

FILMFEST. In concorso a Berlino l'atteso «Fearless» di Peter Weir e il cinese «Huo Hu»



Jeff Bridges in una scena del film «Senza paura». In alto con Isabella Rossellini



Carta d'identità Il programma

Peter Weir è nato a Sidney nel 1944. A 50 anni è di gran lunga il regista australiano più popolare ed importante. Rivelatosi nel '75 con «Picnic a Hanging Rock» (ma aveva già realizzato un paio di folgoranti, piccoli film: «The Plumber» e «The Cars that Ate Paris»), ha firmato il proprio capolavoro con l'intenso film di guerra «Gallipoli» (1981). Il suo primo film americano è stato «Witness», nel 1985. La fama planetaria è arrivata con «L'attimo fuggente», prodotto dalla Walt Disney e divenuto, quasi inaspettatamente, un successo di dimensioni mondiali.

I film in concorso oggi al Filmfest sono «Fresa y chocolate», una coproduzione fra Cuba, Messico e Spagna diretta dal veterano Tomas Gutierrez Alea; il francese «Pas très catholique» di Tonie Marshall; e il russo «Pagine silenziose» di Aleksandr Sokurov. Al Panorama «What's Eating Gilbert Grape?», diretto negli Usa dallo svedese Lasse Hallström. Al Forum si può vedere «Youcef», film sulla carta assai interessante dell'algerino Mohamed Choukch, e si può recuperare «32 brevi film su Glenn Gould», splendido film canadese di François Girard, già a Venezia '93.

Decreto cinema L'Agis: «Approvatelo subito»

ROMA. Non tutto è fermo sul fronte della legge cinema. Mentre i più pessimisti già si rassegnavano ad assistere al ritorno in vigore della vecchia legge 1213, causa la mancata conversione del decreto Marcano in vigore dallo scorso 17 gennaio (chi del resto scommetterebbe al cunechê sull'attività di un Parlamento nei suoi ultimi giorni di vita?), il Senato ha esaminato a tempo di record il testo predisposto dal Consiglio dei ministri, e lo ha approvato (come riferiva ieri l'Unità) senza trappole ostacoli. Il sereno è dunque tornato tra le categorie del cinema (autori, produttori, distributori, sindacati e associazioni culturali) che proprio pochi giorni fa, sulla scia di un'iniziativa distensiva della Filis-Cgil, avevano ritrovato posizioni unitarie e chiesto la rapida approvazione del decreto congiuntamente ad alcuni emendamenti concordati all'unanimità.

Nella giornata di ieri si sono succedute le prime reazioni positive. Innanzitutto dell'Agis, che ha espresso la sua soddisfazione per bocca del presidente David Quilieri, e del responsabile degli esercenti Carlo Bernaschi. «Prendiamo atto della buona volontà dimostrata ieri dal Senato - recita un comunicato dell'associazione - che ha fatto fare un passo importante alla legge sul cinema, annunciata insieme alle altre leggi del settore spettacolo per il 1986 e che ha iniziato il percorso nel 1989 come "provvedimento urgente" trascinandosi lungo due legislature. Eppure - questa la conclusione - se la Camera dei deputati non dimostrerà altrettanto buona volontà procedendo all'approvazione definitiva, possibile già nei primi giorni della prossima settimana, dovremo aspettare ancora mesi prima di arrivare alla fine di questo lunghissimo cammino».

Quilieri e Bernaschi hanno anche sottolineato che «restano ancora aperte alcune non marginali questioni e sono in attesa di soluzione le altrettanto urgenti esigenze delle altre categorie, in particolare del teatro e della musica, che, al pari del cinema, attendono una legge di settore da troppi anni».

Di diverso tenore è un'altra reazione, registrata nella giornata di ieri. Il Consiglio direttivo degli utenti, prendendo spunto dall'esame del decreto, ha approvato una risoluzione con cui ribadisce la necessità di modificare la composizione delle Commissioni di censura delle pellicole cinematografiche, che attualmente tutelerebbero «più l'interesse dei produttori che quello degli utenti». Più precisamente, il Consiglio chiede al Parlamento di reinserire nel testo del decreto l'articolo 29 dell'originario disegno di legge che prevedeva «modifiche delle norme in materia di revisione dei film». Il Consiglio degli utenti si era già occupato della composizione delle Commissioni censuranti nel luglio del '93 con una risoluzione nella quale si osservava che le commissioni incaricate della visione dei film dovrebbero essere composte da persone che non siano espressione della produzione e della distribuzione.

La morte? Un attimo fuggente

A Berlino scende in campo Hollywood con un film curioso, forse non del tutto riuscito ma certo insinuante, firmato dall'australiano Peter Weir. «Fearless» è una riflessione sulla morte che prende spunto dal non sempre facile reinserimento, nella vita di reiazione, dei sopravvissuti ai disastri aerei. Jeff Bridges e Isabella Rossellini nel cast. Dalla Cina arriva invece il deludente «Huo Hu», storia di una caccia alla volpe rossa dai risvolti metaforici.

perché, una volta formato in famiglia e celebrato dai giornali come un «salvatore», continua a sfidare la morte nel traffico o sui comicioni, sentendosi invulnerabile, quasi come a ricreare quel momento d'estasi vissuto nei secondi che precedettero l'impatto a terra?

C'è qualcosa di seducente e di terribile insieme nel personaggio che Jeff Bridges, capelli lunghi e sguardo inafferrabile, costruisce come un enigma della mente. E, del resto, tutto il film è attraversato da un'atmosfera tra il funereo e lo squinternato che potrebbe deludere i fans del Weir più recente: quello emozionante di «L'attimo fuggente» e quello brillante di «Green Card». Accade, infatti, che il ritorno alla vita normale sia vissuto dall'uomo come l'occasione per smascherare l'apparato di bugie e ipocrisie che regolava, prima, la sua esistenza di architetto in carriera. È sincero sino alla brutalità, tratta a pesci in faccia l'avvocato dell'assicurazione e lo psicologo della compagnia aerea, perfino la moglie e il figlio gli sembrano distanti. L'unica persona che vuole vedere («Provo un sentimento violento d'amore per lei») è una giovane portoricana cattolica, ridotta in stato semicatonico per aver perso il bambino nella catastrofe. «Siamo al sicuro», dicono, «perché siamo già morti».

Non tutto funziona in «Fearless», e anzi a volte c'è un scarto tra lo stile ambizioso e visionario (quel riferimento al quadro di Bosch «L'assenza nell'Empire») e la descrizione quasi documentaristica dello stress post-trauma. Ma, tra le maglie della

confezione hollywoodiana di lusso, filtra il senso di una riflessione non peregrina sul mistero della morte, perfino a dispetto del finale piuttosto convenzionale sembra suonare come una sveglia realistica: quasi a smentire l'attimo (tutt'altro che fuggente) di eternità incarnato dal personaggio.

Se ne riparerà quando il film uscirà nelle sale italiane, dove non sarà facile vedere invece il cinese «Huo Hu», che significa «la volpe rossa». Ma non è una gran perdita. Il quarantenne Wu Zi-Niu, finanziato da Hong Kong e Repubblica popolare, racconta una strana battuta di caccia dai risvolti molto allegorici, e certo più chiari al pubblico di quei paesi. Un po' come il Jeremiah Johnson di «Corvo rosso non avrai il mio scalpito», un giovane esercente cinematografico abbandona la città caotica per immergersi nella silenziosa maestosità delle montagne innevate alla ricerca di una mitica volpe rossa. Solo che al posto dell'animale si imbatte in un altro cacciatore, conciato come Dersu Uzala e impegnato nella medesima impresa. Scontro di due mondi (da un lato il fucile anestetizzante, dall'altro l'antica arte della sopravvivenza) che prelude ad un'amicizia destinata a cambiare le vite dei «duellanti». Tra una rissa sulla neve e una battuta sui colleghi della «quinta generazione», il regista piazza anche due testimonianze femminili sui personaggi in stile finto documentario tv. Ma l'effetto generale resta soporifero: ne sanno qualcosa i critici morbidamente addormentati nella proiezione mattutina.

Isabella travestita da Amleto «Ma assomiglio a mamma Ingrid»

BERLINO. Folla delle grandi occasioni per Peter Weir e i suoi attori. In una sala delle conferenze stampa già piena prima della fine di «Fearless», il regista australiano si presenta in maniche di camicia (la Haus der Kultur sembra un altolimo), Isabella Rossellini abbigliata da Amleto (capelli cortissimi, giacca di velluto nero) e Rosie Perez coi riccioli raccolti e un gran nervosismo stampato sugli occhi (è il suo primo festival). Declina le domande. E si registra anche un piccolo incidente. Quando Mariisa Trombetta del Tg2 chiede alla Rossellini di rispondere in italiano a una sua domanda, la platea si spazientisce e l'attrice riconquista l'applauso dicendo: «Certo che assomiglio a mia madre, sono sua figlia!». Per il resto, la curiosità sembra concentrarsi sul lavoro di documentazione operato da Weir sui sopravvissuti ai disastri aerei. «Ne abbiamo incontrati una mezza dozzina, ma nessuno ci ha dato il permesso di raccontare la loro vicenda», chiarisce il regista, ricordando lunghi discorsi al telefono, in un clima quasi da confessionale. Tra i cronisti c'è la vittima di un incidente aereo, il quale informa i presenti che il farmaco più usato per queste patologie è il Prozac. Vorrebbe che Weir si dilungasse sulla terapia di gruppo mostrata nel film, ma il regista glissa, ribadendo di non avere «un messaggio da lanciare» bensì «una storia da raccontare». Certo è una storia che l'ha toccato. «Questo film mi ha aperto il cervello. Non sono mai stato molto religioso, ma credo che ci sia qualcosa oltre il tunnel, oltre la vita materiale. Mi piacerebbe che «Fearless» fosse visto come un film senza dogmi che propone delle domande sui grandi temi dell'esistenza».

Curiosità varie. «Le compagnie aeree americane non ci hanno fatto la guerra. Hanno però voluto ricordarci che nessun ragazzino vorrebbe stando sulle ginocchia della mamma». «Continuo ad andare in aereo senza problemi, sereno come un bambino». «No, non ho visto «Eroe per caso». Avevo timore di farmi suggestionare». «Isabella Rossellini la volevo sin dai tempi di «Witness», le avevo proposto il ruolo della ragazza amish, purtroppo era impegnata». «Vivo in Australia, ma non riesco per ora a girare storie ambientate lì. La mia patria è il cinema, come disse Hitchcock meglio di me». E infine un consiglio: «Bisogna imparare a vivere la vita, a gustare i suoi sapori, senza rinchiusi in un mondo di tenebre». □ M.An.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

BERLINO. «Spesso crediamo a Dio perché abbiamo paura di non credere a niente», teorizza Jeff Bridges in «Fearless», primo film americano sceso in gara alla Berlinale. Ed è impossibile non pensare, per contrasto, al «Piccolo Buddha» passato proprio il giorno prima sugli schermi del festival. Soave e mistico il film di Bertolucci: cupo e sgradevole l'altro. Tornato dietro la cinepresa dopo quasi due anni di inattività, il regista australiano Peter Weir non ha scelto una storia facile. Si parla di morte, anzi del convivere con l'idea della morte, adattando un romanzo di Rafael Yglesias che prende spunto da una domanda che ci siamo fatti tutti prendendo un aereo. Ovvero: che cosa si prova e si pensa negli attimi terribili che precedono un atterraggio d'emergenza dopo un'avaria grave? Per Weir «volare è una di quelle rare situazioni della vita moderna, insieme alla scomparsa di una persona cara, in cui siamo costretti a prendere coscienza della nostra mortalità». Ecco, dunque, la voglia di raccontare lo strano

caso di un sopravvissuto. In fondo, è un altro «eroe per caso», l'ancor giovane e affascinoso architetto Max Klein che vediamo arrancare in un campo di granturco, tenendo tra le braccia un fagotto con un neonato, nella prima inquadratura del film. Un sogno di quelli cui ci ha abituato il cinema? Macché, dietro di lui, come zombi risvegliati, si muovono donne e uomini con i vestiti laceri e i volti tumefatti. L'inquadratura si allarga, mostrando la scena di un disastro aereo: pezzi di carlinga, valigie, scarpe, corpi abbrustoliti, vigili del fuoco al lavoro, donne che piangono i loro cari. Ha davvero una partenza potente questo «Fearless». Come in preda ad un'allucinazione, Klein riconsegna il bambino alla madre, fa perdere le sue tracce, affitta una macchina e va a visitare un'amica che non vede da vent'anni. Un tempo l'uomo era allergico alle fragole, al punto da rischiare il soffocamento; ora, invece, gusta intensamente una coppetta di quei frutti senza accusare nessuna reazione. Che sta succedendo? E

STRANOCINEMA



TORTURE. Come sapete, ogni sequenza di un film viene girata alcune volte, finché regista e attori non la trovano perfetta. Il record del numero di ciak appartiene a una scena di «Shining»: Stanley Kubrick costrinse Shelley Duvall (nella foto) a rifarla 127 volte. Pare che alla fine la povera Shelley urlasse e piangesse davvero. Il grande Stanley aveva ottenuto ciò che voleva!

FOTOGRAMMI

Kim l'animalista

Basinger in guerra contro le pellicce

Kim Basinger testimonial per la campagna anti-pellicce di «Animal Amnesty». L'attrice americana continua la sua convinta battaglia animalista: a dicembre ha realizzato un video dedicato alle vittime della moda, ora ha posato senza velo per il fotografo Greg Norman e lo scatto, corredato da un'eloquente didascalia che dice «la bellezza non è indossare la pelliccia di qualcun altro», servirà a vivacizzare una campagna sui giornali anche italiani.

Quasi quarant'anni vissuti, a suo dire, serenamente, un matrimonio fresco fresco e felice col collega Alec Baldwin (insieme hanno girato «The Getaway», remake del film con Ali MacGraw e Steve McQueen), la protagonista di «Nove settimane e mezza» è ancora impelagata nella clamorosa vicenda giudiziaria che la oppone al produttore di «Boxing Helena», diretto da Jennifer Lynch. In prima istanza, la corte l'ha condannata a pagare alla Main Line Pictures di Carl Mazzo-



come circa 9 milioni di dollari più le spese processuali come risarcimento per aver rinunciato al ruolo di protagonista dopo accordi verbali. Ma l'attrice nega di essersi mai impegnata per quella parte e spera che in appello le diano ragione. «Altrimenti - ha detto in una recente intervista alla rivista «Moulieline» - significherebbe che qui a Hollywood non possiamo più stare tranquillamente seduti a parlare con qualcuno. Che bisogna continuamente stare attenti a tutto quello che si dice».

Casa Disney

Arriva «Aladdin 2» ma solo in cassetta

La Disney continua a lanciare iniziative e a far parlare di sé. Anche se ieri Moody's, la più famosa agenzia di ratings di Wall Street, l'ha «declassata», sostenendo che le sue azioni sono ora a rischio - soprattutto per il pessimo andamento dell'Eurodisneyland di Parigi. Un pollice verso di Moody's è sempre una bella botta, ed è noto che Eurodisneyland è stato per la casa madre un pessimo affare: i turisti proprio non ci vanno, nemmeno spinti con i forconi, e gli alberghi appositamente costruiti rimangono desolatamente vuoti. Ma la Disney rilancia annunciando due notizie che faranno la gioia degli appassionati. Anche se entrambe riguardano il mercato dell'homevideo. La prima: escono in cassetta «Gli Aristogatti», e per il lancio del celebre film la Walt Disney ha organizzato a Milano una mostra dedicata ai felini disneyani, che non sono pochi. Verrà inaugurata mercoledì prossimo a Milano. La seconda: verrà prodotto il seguito di



«Aladdin», il film che nello scorso Natale ha polverizzato i record d'incasso in tutta Europa. Ma sarà destinato, appunto, esclusivamente al mercato delle videocassette, secondo una linea editoriale che riserva certi generi al consumo casalingo (come le «Duck Tales») e propone sul grande schermo solo i «classici». Il seguito di «Aladdin» si intitolerà «Il ritorno di Jafar» e dovrebbe essere in vendita a partire da maggio: sarà l'unico titolo in vendita, come videocassetta, per l'estate '94.

Giudici e cinema

Il film su Livatino piace ai magistrati

Un lungo applauso commosso ha accolto il giudice ragazzino, il film di Alessandro di Robilant che ricostruisce la tragica vicenda di Rosano Livatino, presentato giovedì sera a una platea di magistrati. In sala, tra gli altri, Giuseppe Ayala, già membro del pool antimafia di Palermo, Giovanni Galloni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Roberto Saieva della Superprocura. Tutti molto toccati dal rigore del racconto e dalla bravura degli interpreti. Giulio Scarpati è il giovanissimo magistrato assassinato dalla mafia il 21 settembre 1990. Sabrina Ferilli la fidanzata avvocatessa da cui Livatino decise di separarsi alla vigilia del matrimonio, mentre Leopoldo Trieste e Regina Bianchi sono gli anziani genitori. Il film è prodotto da Raide e Rcs. Con «Carri fottutissimi amici» di Monicelli rappresenta l'Italia al FilmFest di Berlino. «È già una piccola vittoria che una vicenda come questa arrivi sotto i riflettori di un festival internazionale», ha commentato l'autore.